



# LA POLITICA BISOGNO DELL'UOMO

di AURORA  
ERBETTA

Il termine "Politica" deriva dal greco "polis" cioè "città stato". Fin dall'antica Grecia, ha sempre avuto un fine ben preciso: creare le condizioni per vivere serenamente all'interno della società. Naturalmente tale scopo rimane inalterato ai giorni nostri anche se il modo in cui viene praticata è molto diverso. Questa diversità dipende da due fattori: epoca e luogo in cui si vive. Un errore che viene commesso dai giovani di oggi è quello di associare la Politica ad una "materia per soli adulti". È assolutamente sbagliato pensare che la politica riguardi solamente persone di una certa età. Dal momento in cui le scelte che oggi facciamo sono quelle che andranno ad influenzare e a costruire il nostro futuro, non si spiega il motivo per cui noi giovani scegliamo di restare a dormire nel letto la domenica mattina, piuttosto che alzarsi e andare a votare, di nostra spontanea volontà, il giorno del suffragio. Da poco si sono svolte le elezioni in tutta Italia e nemmeno il 50% dei giovani ragazzi ha espresso il proprio voto. Quest'ultimo, oltre ad essere un diritto che non tutti i popoli hanno, è anche la scelta che noi stessi facciamo sul mondo e la realtà in cui viviamo. Evidentemente gran parte della nostra generazione ritiene la politica inutile. Il fatto che la esercitino una gran parte di persone adulte, non significa che essa sia limitata solo ed esclusivamente a loro. Se l'art. 48 della Costituzione attribuisce il diritto di voto ai ragazzi maggiorenni, qual è il motivo per cui essi non la praticano? Ci siamo realmente chiesti perché la maggior parte degli adulti si interessi di politica? Basti pensare al fatto che soprattutto i nostri nonni lo facciano. Ricordiamoci che le guerre mondiali non sono molto lontane e che la maggior parte di noi ha addirittura parenti che hanno vissuto direttamente questo tragico periodo. Vivendo in un'epoca in cui non vi erano diritti ma solo doveri è naturale e scontato che ora gli anziani vivano più intensamente la vita politica. Sapendo cosa significhi essere privi di qualsiasi diritto

## PENSA SCRIVI INCIDI

Siamo ultimi in Europa per numero di laureati. Uno studente su dieci abbandona precocemente gli studi. Uno studente su tre non raggiunge un livello sufficiente nelle competenze alfabetiche. Peggio ancora con quelle numeriche. Più di un ragazzo su tre è disoccupato. Siamo il 17% più poveri delle generazioni precedenti. Probabilmente non arriveremo a vedere la pensione. Questa è la situazione in Italia, un paese che si attesta agli ultimi posti anche per rispetto dei diritti civili, gender gap e politiche ambientali. Di questo passo non avremo futuro. Dobbiamo costruircelo.

Noi non vogliamo lamentarci. Vogliamo agire, proporre.

Giovane Avanti! non è solo il supplemento di un giornale storico come l'Avanti!. Siamo un'organizzazione che sa di famiglia. Ragazzi diversi, località diverse, realtà diverse, tutti uniti nel pensare come migliorare il mondo di domani. Ogni mese proponiamo diversi approfondimenti ed articoli per mettere meglio a fuoco la realtà odierna in Italia e nel mondo, sforzandoci sempre di guardare al futuro.

Pensiamo, perché purtroppo nessuno ci insegna più a farlo e solo avendo un pensiero libero possiamo essere cittadini consapevoli e capire il mondo. Scriviamo, perché tra le tante e spesso ipocrite voci sui giovani, la nostra deve risaltare per contribuire attivamente alla soluzione dei nostri problemi. Incidiamo, semplicemente perché il futuro ci appartiene. Il mondo di domani è nostro ed è un dovere #lasciareilsegno oggi.

Fai come noi. O fallo con noi. **PENSA. SCRIVI. INCIDI.** #LASCIALSEGNO

**Riccardo Imperiosi**



politico, è una conseguenza "amare" questa materia. D'altra parte, ci sono giovani che, invece, partecipano attivamente alla vita politica e alla situazione attuale del nostro territorio. Essi saranno i nuovi politici del domani ma, soprattutto, diventeranno i nuovi adulti che continueranno a praticarla. "Faber est suae quisque fortunae" che letteralmente significa "Ognuno è artefice della propria sorte" diceva Appio Claudio Cieco. Il fatto che ognuno sia artefice "della propria sorte" ci fa riflettere sul fatto che il nostro futuro, il nostro destino e la nostra vita dipenda dalle nostre mani, dalle nostre idee, dalle nostre azioni e soprattutto dalle nostre scelte. Praticare politica è una nostra decisione. Sostenere un partito politico è una nostra scelta. Votare per i nostri ideali cambia il destino del nostro futuro. La Politica non deve avere solo il fine di dettare leggi ed imporre diritti e doveri da rispettare dal momento in cui, come disse Platone, "Le brave persone non hanno bisogno di leggi che dicano loro di agire responsabilmente, mentre le cattive persone troveranno un modo per aggirare le leggi." La politica ha il grande compito di elevare la coscienza morale dei popoli e se per farlo servono norme al fine di portare e di dare il giusto ordine queste saranno necessarie. Senza indicazioni da seguire, l'uomo si sentirebbe confuso e vivrebbe in una società disordinata e folle. Dunque, praticare politica non deve essere interpretato

come un dovere ma come il diritto dell'uomo di scegliere il suo destino e per farlo i ragazzi devono avere la possibilità di poter capire cosa sia la Costituzione con i suoi diritti fondamentali. Da poco, è stata introdotta in tutte le scuole la materia "Educazione Civica" ed è stata sicuramente una buona cosa per poter spiegare ai futuri adulti le basi della politica stessa. Avere 15/16/17 anni e non sapere minimamente quale sia la differenza di un partito di destra o di sinistra o addirittura non sapere cosa sia la Costituzione, è ovviamente un gap culturale che va sanato. Il fatto che questi ragazzi non sappiano queste cose significa che il mondo e la realtà in cui vivono quotidianamente non li incita e non li sprona ad interessarsi della Politica. La curiosità per il nostro cervello è come l'amore per il nostro cuore, l'uomo senza di essa non può sopravvivere. Il compito di noi ragazzi, quindi, deve essere quello di incuriosire le nuove generazioni affinché nasca in loro il sentimento e la certezza che il futuro è nelle loro mani, nelle loro scelte e nella politica che esprimeranno votando. Praticiamo la Politica con orgoglio e continuità. Questa sarà la nostra missione!

## LAVORIAMOCI!

La sinergia tra Giovane Avanti! e UIL nasce per rafforzare lo sguardo sul mondo del lavoro che cambia, con una lente inclusiva e moderna.

Giovane Avanti vuol dire freschezza di contenuti con una chiara tradizione riformista, ingredienti che non possono che fare rima con la UIL per sensibilità valoriale e piglio pragmatico. La sinergia si aggancerà al media UIL Terzo Millennio, una innovativa piattaforma digitale, e si tradurrà inizialmente in una serie di approfondimenti mensili, disponibili online e sul cartaceo, contributi sul blog e sui canali social. Sarà un costante zoom sulle dinamiche che investono il mondo del lavoro e le nuove generazioni: dall'orientamento all'ingresso nel mondo del lavoro, dai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro ai nuovi diritti connessi, dall'ascensore sociale alla capacità di progettare il proprio futuro attraverso il lavoro.

La comune attenzione verso i giovani ed una generazione svantaggiata che ha pagato a caro prezzo l'avvento della pandemia, si pone anche l'obiettivo di aprire momenti di "ascolto" e dibattito per offrire un vero e proprio luogo di confronto e partecipazione.

**Redazione Giovane Avanti!**

**Redazione  
Terzo Millennio UIL**







# L'ABDICAZIONE DEI PROFESSORI

di TOMMASO  
MALPENSA

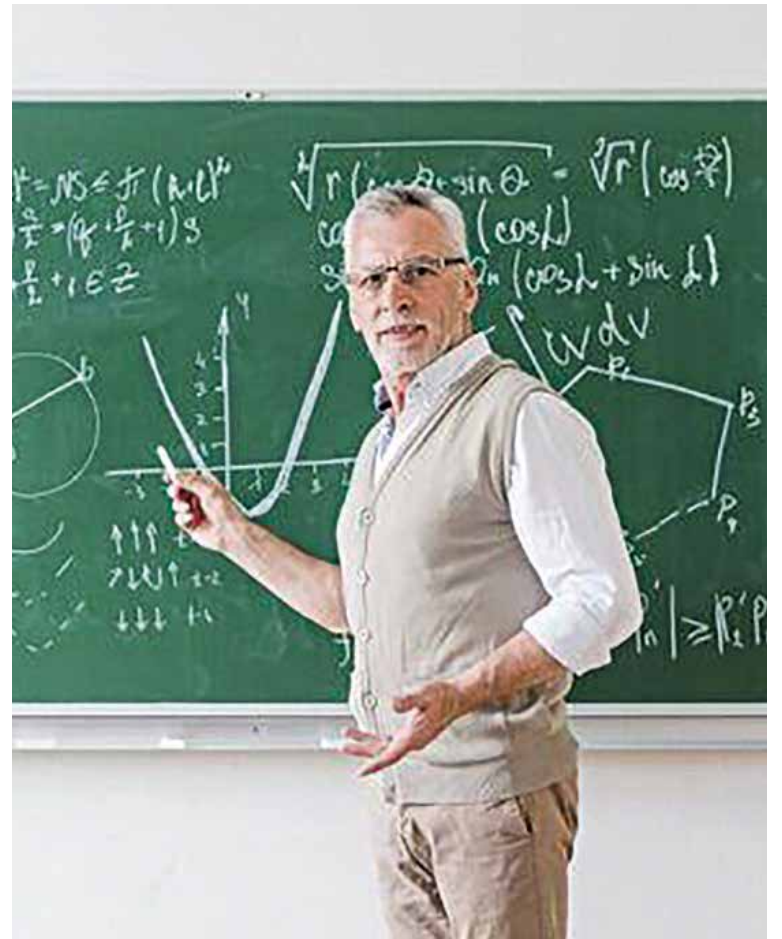
Nelle edizioni dei giornali locali di inizio mese ha fatto scalpore il caso del professor Benozzo, docente di filologia romana presso l'Alma Mater. Il professore, infatti, è stato sospeso per aver violato le norme del decreto-legge dell'11 agosto. Ancora più fresco è il caso del professor Cappelli, dell'Università Orientale di Napoli, che ha preso l'iniziativa di spostare all'aperto le proprie lezioni. Vorrei, ragionando a voce alta, capire e interpretare questi avvenimenti: perché fatti del genere sono di una gravità inaudita?

Ora, la certificazione verde è certamente un argomento controverso. Questo governo, per la sua composizione plurima e la sua natura cosiddetta tecnica - potrà mai esistere un governo realmente solo tecnico? - ha dovuto avviare una mediazione tra le forze più intransigenti, tendenti all'obbligo vaccinale, e le forze che invece non chiudevano la porta agli ambienti contrari non solo alle scelte governative, ma in certi casi persino alla vaccinazione di massa contro il Covid-19. La certificazione verde ha assicurato al Governo uno strumento di controllo per le fasi auspicabilmente finali dell'emergenza pandemica. In questi termini potrebbe apparire che la scelta pro o contro il vaccino sia una questione quasi da tifoseria, tra visioni altrettanto legittime. Questa narrazione, suffragata da una certa stampa, si scontra però con l'enorme differenza di valore sostanziale tra le proposte, come evidenziato dall'abbondante letteratura scientifica che conferma l'assoluta necessità di una vaccinazione rapida e capillare. Scienza in questo contesto è una parola chiave. Non intendo parlare di provette e laboratori, ma di scienza intesa come ricerca, mondo accademico, élite culturale del Paese. Al giorno d'oggi l'élite culturale comprende l'intero mondo dell'università, perché l'istituzione universitaria rimane imprescindibile e apicale centro di produzione di scienza, essendo il luogo di concentrazione e sviluppo delle forze intellettuali più dinamiche della comunità. Le università producono scienza e producono scienziati: un capitale umano che verrà reinvestito per costruire progresso tecnico, economico, sociale, culturale che solo con un lento pro-

cesso di osmosi entra nel dibattito e nell'uso comune. Questo ruolo di avanguardia pone su tutto il tessuto del mondo accademico la responsabilità morale e civica di indirizzare l'insegnamento e la ricerca verso le soluzioni alle criticità del contemporaneo, poiché, da che mondo è mondo, la scienza ha un risvolto essenzialmente politico. Non fu forse Gramsci a indicare che la strada per la conquista del potere politico passa irrimediabilmente per l'egemonia culturale?

Il singolo docente, all'interno del sistema educativo, riveste un ruolo di eccezionale importanza, perché attraverso di lui passano la preparazione e le capacità delle generazioni successive di cittadini. Si tratta di una responsabilità grandiosa, perché il futuro di un Paese è determinato in gran parte dalla sua cifra antropologica. A fortiori se si tratta di un docente di ateneo, che al ruolo di insegnante affianca la ricerca scientifica. Non è un caso che i docenti siano stati una delle prime categorie a ricevere la vaccinazione e che il ritorno alla didattica in presenza sia stato uno dei principali obiettivi dei due governi succedutisi durante la pandemia: a causa della didattica a distanza sono cresciuti disagi psicologici e sociali, abbandono scolastico, rinunce agli stu-

di e numero di suicidi tra gli studenti. Tuttavia, docenti come Benozzo e Cappelli pare non abbiano alcuna intenzione di dotarsi della certificazione verde, il che, tradotto in termini spicci, significa che non hanno alcuna intenzione di vaccinarsi. Criticare lo strumento del governo è legittimo, poiché presenta molti problemi concreti: i quindici giorni necessari all'attivazione comportano l'esclusione ingiustificata dal posto di lavoro di chi si è vaccinato recentemente e allo stesso modo esclude coloro cui è stato somministrato un vaccino non approvato dall'EMA. Ma rifiutare la scienza - perché questo fa chi non si vaccina - è un'idiozia. Soprattutto se a farlo sono i vertici del mondo scientifico. I soggetti in questione, peraltro, hanno fatto della loro scelta una battaglia di "civiltà", l'uno parlando della gestione della pandemia come "prova tecnica di totalitarismo", l'altro affermando che l'obbligo di esibire la certificazione "ricorda i gerarchi nazisti", limitando così la propria argomentazione ad una banale *reductio ad Hitlerum*. Tuttavia, già a inizio 2018, quando il Covid era solo un caso studio su pipistrelli e pangolini, la Consulta aveva stabilito, in ossequio all'art. 32 della Costituzione, che, per tutelare il diritto individuale e collettivo



alla salute, le autorità avevano il dovere di adeguare il livello della stretta sui vaccini all'andamento epidemiologico.

Questa presunta battaglia per la libertà individuale da parte di professori universitari stimati e seguiti è disastrosa a causa del ruolo che rivestono. Sovviene una frase del Presidente Pertini per la quale i giovani non hanno bisogno di sermoni, ma di esempi.

Qualunque siano le cause che hanno portato a questa scelta, l'unico termine per descrivere l'interruzione di un servizio pubblico e l'incitamento alla violazione di norme per il contenimento della pandemia è abdicazione. Abdicazione dal proprio ruolo e dalle proprie responsabilità. Ed è proprio di responsabilità collettiva che in questo momento storico abbiamo un bisogno disperato.

## IL LAVORO DOPO LA PANDEMIA UNA RIVOLUZIONE IN ATTO?

di BEATRICE  
RUSSO

Da marzo 2020 il mondo del lavoro è cambiato notevolmente. La maggior parte delle persone si è ritrovata a trascorrere intere giornate a casa, sperimentando nuove forme di lavoro (quanti insegnanti avevano svolto una lezione su Meet o Zoom prima del 2020?); altri, come i commessi dei supermercati, hanno continuato a svolgere la loro professione in presenza; mentre il commercio online e le aziende di spedizioni hanno registrato un improvviso aumento di richiesta. Purtroppo, in un momento di grande incertezza e paura, c'è stato anche chi ha perso una delle poche sicurezze che aveva: il lavoro, appunto. Ma c'è stato anche chi si è licenziato volontariamente per trovare un'alternativa migliore: una

cosa che il lockdown ci ha insegnato è stato proprio il valore del tempo. Che senso ha sprecare la cosa più sfuggente e preziosa che abbiamo con un impiego sottopagato, con orari massacranti, in un ambiente poco stimolante e che, in sintesi, ci rende infelici?

Molti dipendenti si sono dichiarati favorevoli ad un modello ibrido, che alterni lo smart working al lavoro in presenza. In alcuni casi questa scelta è motivata anche dalla paura del virus, per cui molti non sono sicuri di riprendere in presenza al 100%. Tuttavia, se da un lato lavorare da casa permette sicuramente di risparmiare tempo e denaro (pensiamo al costo di un abbonamento e al tempo trascorso sui mezzi per un pendolare), dall'altro presenta comunque degli svantaggi. Innanzitutto, verrebbe a mancare il contatto con le persone, essenziale per ogni uomo; inoltre, lavorando da casa



non si percepisce il distacco fra l'orario di lavoro e il tempo libero. Trattandosi di una novità, lo smart working va sicuramente regolamentato. Tuttavia, non è solo il lavoro da casa a presentare problemi: purtroppo, ancora oggi sussistono casi di vero e proprio sfruttamento in molti altri settori più tradizionali. Dagli Stati Uniti all'Italia, gli imprenditori ultimamente lamentano una mancanza di forza lavoro: un problema che, in realtà, ci portiamo dietro da diversi anni. La soluzione più semplice

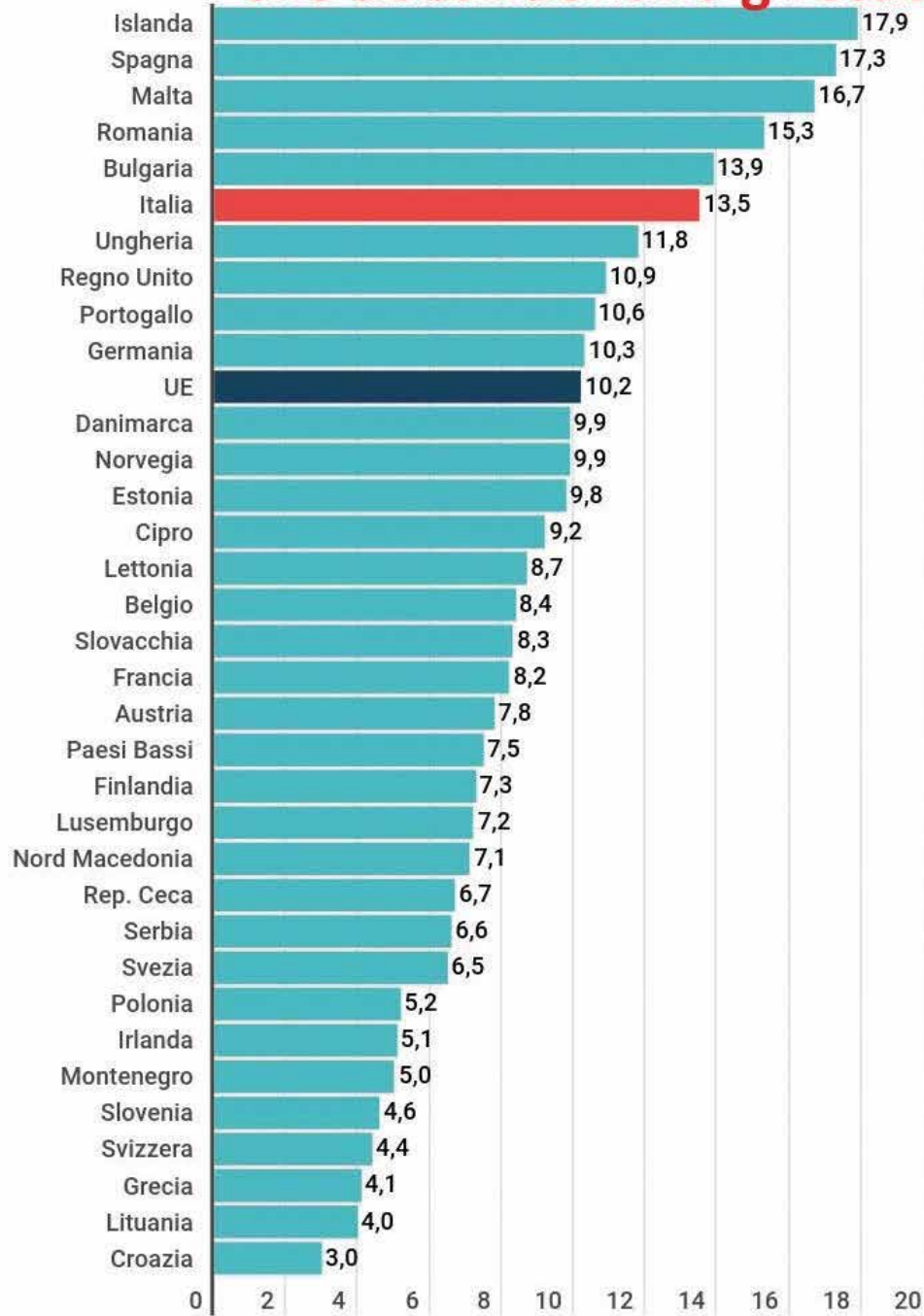
consiste nell'incolpare i giovani sfaticati, poco dediti al sacrificio, che preferiscono stare sul divano e percepire il reddito di cittadinanza anziché lavorare: e altri luoghi comuni triti e ritriti. Ma è veramente questione di pigrizia, o c'è dell'altro?

Spesso capita di leggere annunci vergognosi, che offrono pochi euro in cambio di molte ore di lavoro: come quello di un'azienda che cercava un ingegnere laureato a pieni voti, che avesse una buona conoscenza dell'inglese e del





## Percentuale di alunni che abbandonano gli studi



# L'ABBANDONO SCOLASTICO IN ITALIA E IN EUROPA

di ALESSANDRO SORRENTI

La scuola è il luogo dove germoglia il futuro del nostro mondo. Senza un sistema scolastico efficiente non si potrà sperare in un'avvenire migliore. I ragazzi devono studiare, prima che lavorare: lo studio deve insegnare loro a meditare e ragionare, anche controcorrente se necessario. La scuola deve restare luogo di rivoluzione giovanile, d'incontro e confronto, di studio e di cultura. Dovremmo sempre tenere a mente le parole di Ulisse intento a spronare i suoi compagni "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e canoscenza". E se i giovani scelgono il lavoro al posto della scuola, la classe politica deve interrogarsi sulle ragioni di questo fallimento, e avanzare proposte di rinnovamento. Diversamente, siamo destinati a un futuro ben poco radioso. Come mai i giovani scelgono di entrare nel mondo del lavoro e di non proseguire gli studi? La risposta è molto semplice: studiare costa. Da sempre, potersi istruire è sinonimo di ricchezza. Nel corso del tempo questo lusso ha investito una fetta sempre più larga della popolazione mondiale; ma sempre di lusso si tratta. Istruirsi, permettersi libri, matite e penne nuove significa essere molto più che benestanti. L'accesso allo studio è una fortuna. Il dato è confermato e ribadito dall'attuale situazione pandemica, durante la quale, per poter restare al passo con le lezioni, molte famiglie hanno dovuto comprare computer e apparecchi tecnologici nuovi per i loro figli. La scuola "gratuita" immortalata nell'articolo 34 della Costituzione è l'ennesima conferma del distacco tra norma teorica e realtà dei fatti. A questo va aggiunto il fatto che, in molti Paesi, il mercato del lavoro è ormai diventato una giungla dove il primo che arriva vince, mentre agli altri non rimangono che le briciole. Il capitalismo sfrenato perpetuato in alcune parti del mondo è un vilipendio alla gioventù: quanti giovani sono stati sacrificati sull'altare degli interessi economici, privati di ogni strumento di crescita e delle nozioni indispensabili per la propria realizzazione umana? Veniamo adesso alle aride cifre, che illustrano con eloquenza la drammaticità del presente. Nel 2020, in Italia è il 13,1% dei giovani tra 18 e 24 anni ad abbandonare prematuramente gli

studi. Questo significa che circa 543mila ragazzi hanno scelto di percorrere altre strade, lontane dai libri. Esiste poi una crisi nella crisi: il divario significativo esistente tra Nord e Mezzogiorno. In alcuni comuni di Sicilia, Campania e Calabria si raggiungono vette di abbandono del 35-40%. In Europa soltanto Malta (16,7%), Spagna (16%) e Romania (15,6%) hanno registrato percentuali più elevate. Le grandi potenze economiche dell'Unione, come Francia e Germania, si attestano, rispettivamente, intorno all'8% e 10%. In Portogallo circa 9 ragazzi su 100 abbandonano anzitempo gli studi; in Bulgaria il dato oscilla tra 13 e 14%, mentre in Ungheria si parla 12%; Austria, Belgio e Finlandia registrano un dato relativamente basso: 8%. Seguono quindi paesi come Grecia (4%), Polonia (5%), Croazia (2%) (dati Eurostat). I numeri italiani sono alti, soprattutto se messi in relazione con il fenomeno della fuga dei cervelli: coloro che perseverano negli studi, ma si spostano in altri Paesi, dove maggiori sono le offerte per lavori qualificati e le opportunità. L'Italia sta cercando - lentamente - di mettersi in gioco a livello internazionale, ma l'obiettivo fissato dall'Europa di portare l'abbandono giovanile sotto il 10% è ancora lontano. Cosa fare per cambiare la rotta? Innanzitutto, investire sugli incentivi di merito: in Italia, ad esempio, quasi non esistono borse di studio o sussidi economici che permettano di avanzare negli studi, se non si viene da famiglie benestanti. In secondo luogo, sarebbe necessario offrire scenari lavorativi compatibili con la propria preparazione e non essere costretti a svolgere mansioni che non si apprezzano, ma che si assolvono solamente per arrivare a fine mese. Bisognerebbe poi modernizzare l'impianto stesso dell'assetto scolastico italiano, che ha accumulato decenni di ritardo sul resto d'Europa. Il PNRR, in questo senso, rappresenta un'irrinunciabile opportunità, per il nostro Paese, di colmare il gap culturale che lo separa dagli altri Stati membri. L'augurio - e insieme il monito - è che si attui un serio programma di riforme e potenziamento dell'apparato scolastico: in gioco non c'è solo l'allineamento con gli altri Paesi dell'Unione Europea, ma l'avvenire stesso dell'Italia, che rischia di non fornire ai giovani gli strumenti culturali indispensabili per interagire nella società di domani.



tedesco, per dargli 600€ al mese. A quanto pare, nessun settore è immune: un'altra azienda cercava dei copywriter la cui retribuzione corrispondeva a 1€ ad articolo. Allora, forse, si tratta di un problema strutturale: anziché incolpare chi è alla ricerca di un impiego, forse bisognerebbe capire cosa non va in alcune offerte. Per fortuna, c'è chi si sta attivando per creare un mercato del lavoro che risponda alle sfide e alle esigenze di una società che sta cambiando. In Spagna,

Scotia e Stati Uniti diverse aziende stanno iniziando a sperimentare la settimana lavorativa di quattro giorni mantenendo lo stipendio invariato. Secondo alcuni studi porterebbe dei benefici sia alle aziende che ai lavoratori, i quali sono più produttivi e meno stressati, potendo dedicare più tempo a loro stessi. In Portogallo, inoltre, sarà vietato sia contattare i dipendenti fuori dall'orario di lavoro sia monitorarli durante lo smart working. Qui in Italia, dove vige la contrattazione collettiva, si richiede il sala-

rio minimo, misura già presente in 21 Paesi UE.

Anche in questo caso, sono presenti numerosi studi - come quello della University College London - che dimostrano come il salario minimo aumenti l'occupazione. Tutte le proposte che stanno emergendo sono il segnale di un cambiamento in atto.

Come tutti gli eventi di grande portata, anche la pandemia ha portato alla luce delle problematiche che ci portiamo dietro da decenni e che necessitano una soluzione. Come riassume bene lo chef Alessandro Borghese in una recente intervista, i giovani (e non solo) cercano garanzie. Ormai sempre meno persone sono disposte a rinunciare alla propria serenità in nome del lavoro. Quello che si vuole è un equilibrio tra il lavoro e la vita privata, quello che gli inglesi definirebbero work-life balance. Si stanno compiendo dei piccoli passi in questa direzione: speriamo che possano dare vita a un mondo del lavoro più equo, che metta al centro la persona e non solo ed esclusivamente il profitto.